

EDUCAZIONE E PREVENZIONE

Giancarlo Milanese

1. L'idea preventiva tra «difesa» e «promozione» sociale

1.1. La figura di don Bosco educatore è storicamente associata al «sistema preventivo», proposta metodologica che ne caratterizza per più versi la lunga prassi educativa e ne esprime solo parzialmente il contributo teorico alla storia del pensiero pedagogico.

In realtà la dimensione della preventività sembra avere nella prassi e nel pensiero di don Bosco una rilevanza ben più grande di quanto comunemente le si attribuisce. È indubbio che certe interpretazioni riduttive del preventivo, fatte proprie anche da non pochi discepoli dell'educatore piemontese, hanno accreditato l'idea della preventività come dimensione tutta interna all'azione educativa, come azione mirata prevalentemente sull'individuo e non sulla collettività, come intervento finalizzato ad impedire, neutralizzare o anticipare le esperienze negative o traumatiche dotate di effetto duraturo (soprattutto in rapporto al comportamento religioso o morale dei giovani). Sono note le critiche che a più riprese sono state rivolte a questa concezione riduttiva del preventivo: pessimismo radicale nei riguardi dell'uomo storico, rischio di paternalismo e iper-

protettività, eccesso di preoccupazioni moralistiche, propensione al condizionamento più che allo sviluppo della libertà dell'educando e altro ancora.¹ Sono note del resto anche le «risposte» fornite a tali critiche dagli estimatori del sistema preventivo; sono, per lo più, sottolineature del carattere positivo della preventività donboschiana, che sarebbe invece anticipazione coraggiosa dei ritmi di sviluppo dell'educando, stimolazione delle potenzialità che rafforzano la personalità contro lo scacco, incoraggiamento ad abbandonare gli equilibri già raggiunti per esplorare nuove possibilità e correre rischi calcolati nella ricerca di altri equilibri, di altre esperienze e di altre prospettive. In definitiva si tratterebbe di un atteggiamento che suppone nell'educatore la capacità di assumersi la responsabilità di indicare strade, accompagnare lungo i percorsi pericolosi, garantire il rientro in caso di fallimento.

Più recentemente la riflessione storica ha fornito nuovi elementi di giudizio sulla rilevanza del preventivo nella prassi e nel pensiero di don Bosco. Da una parte si avanzano dubbi sulla consuetudine di connotare con la qualifica di «preventivo» il sistema educativo fatto proprio dal Santo; si sottolinea, non senza buone ragioni, che il preventivo è solo un criterio metodologico, non l'elemento qualificante della proposta educativa, che invece deriva la sua precisa identità da un'antropologia cristianamente fondata, dallo stile inconfondibile connotante il rapporto educativo, dalla pratica congiunta della ragione, della religione e dell'amorevolezza, dalla robusta e dialettica integrazione tra fede e umanesimo. D'altra parte si mette in evidenza che per don Bosco il preventivo non si riduce ad una dimensione interna all'azione educativa ma si qualifica anche come una sua proiezione esterna. La valenza sociale e culturale dell'educatore è esplicitamente ed intenzionalmente assunta da don

¹ Si veda ad es.: N. PERQUIN, *Pädagogik*, Düsseldorf, Patmos Verlag, 1961.

Bosco come componente rilevante della propria azione, anche se le finalità religiose e morali restano, fuori di ogni dubbio, al centro delle sue preoccupazioni. L'impegno per la promozione delle classi popolari attraverso l'educazione si esplicita in lui con la totale dedizione alle iniziative che mirano a prevenire il rischio di emarginazione delle masse giovanili meno favorite; di qui l'attivismo febbrile per la realizzazione di scuole popolari, oratori, scuole professionali, missioni, centri giovanili.²

1.2. Adottando questa più estesa concezione di prevenzione, don Bosco si inserisce in un vasto movimento di pensiero e di azione che caratterizza la fine del secolo XVIII e tutto il secolo XIX, come, del resto, concorda con i suoi contemporanei che preferiscono utilizzare la prospettiva preventiva in educazione, contrapponendola alla repressiva. A cavallo tra Settecento e Ottocento l'idea preventiva domina infatti come istanza fondamentale sia a livello di politiche generali dell'assistenza pubblica sia a livello di concreti interventi a favore di strati particolari di popolazione. Giuristi, educatori, politici ed ecclesiastici condividono in diversa misura l'ottimismo antropologico dell'illuminismo declinante e gli entusiasmi del filantropismo romantico.³ Anche don Bosco, per altro, sembra riflettere, nel suo modo originale di intendere la dimensione preventiva, le ambivalenze che attraversano il movimento di pensiero e di prassi del suo tempo, aggiungendovi le problematiche derivanti dalla sua sensibilità religiosa. Sembra

² P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva nel secolo XIX: D. Bosco*, in *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, Roma, LAS, 1981, vol. II, pp. 302-321.

³ P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale: 1815-1870*, Roma, LAS, 1980; P. BARICCO, *L'istruzione popolare in Torino*, Torino, Botta, 1865; A. MONTICONE (Ed.), *La storia dei poveri; pauperismo e assistenza nell'età moderna*, Roma, Studium, 1985; G. PONZO, *Stato e pauperismo in Italia*, Roma, La Cultura, 1974.

infatti convivere nella coscienza del tempo una doppia «anima» dell'idea preventiva. Da una parte si configura una concezione sostanzialmente «difensiva» del prevenire: essa è azione razionale dei «sani» e dei «normali» contro il pericolo irrazionale rappresentato dai «diversi» e dai «devianti», è strumento di controllo sociale finalizzato al mantenimento dell'ordine sociale, è intervento che si avvale soprattutto di misure restrittive e segregative. Dall'altra si sottolineano gli aspetti più propriamente promozionali: l'integrazione sociale dei marginali è considerata lo strumento più efficace di difesa sociale; l'intervento è mirato sulle cause (sia pure individuali) della marginalità; la dimensione educativo-assistenziale in tutte le sue forme si qualifica come aiuto efficace a superare le conseguenze negative della marginalità sociale (povertà, analfabetismo, mancanza di qualifica professionale, immoralità...).

Nell'una e nell'altra concezione già emergono i limiti che tuttora caratterizzano molte forme di intervento preventivo; nella proiezione «difensiva» appare evidente l'assenza di un'esplicita preoccupazione educativa (e vi prevalgono invece le misure politiche, giuridiche, giudiziarie), risulta insufficiente l'azione sulle cause dell'emarginazione, risalta in negativo la sfiducia verso la capacità di riscatto dell'emarginato; nella versione «promozionale» non sono esclusi i rischi del paternalismo e dell'assistenzialismo, sono insufficienti le analisi circa le cause sociali e politiche dell'emarginazione, si tende a separare l'intervento pubblico (assegnandogli la funzione repressiva) da quello privato (riservandogli la funzione re-integrativa), si scinde infine l'azione sull'individuo da quella sul territorio (che è una realtà quasi disconosciuta). In sintesi si può dire che è rilevante una certa inavvertenza circa il carattere, necessariamente conservatore delle forme private e pubbliche di prevenzione, tipiche del tempo, e circa la funzione di controllo, di riproduzione dei rapporti sociali, di gestione non risolutiva dei conflitti e delle contraddizioni sociali che caratterizzano sia l'intervento pubblico che quello privato.

Don Bosco, pur pagando il debito storico ai condizionamenti culturali del suo tempo, pare superare per molti versi l'angustia di queste contraddizioni, proiettando sull'impegno educativo una passione «promozionale» talmente intensa da svuotare di senso le remore provenienti dalla preoccupazione «difensiva»; egli non mira semplicemente all'integrazione adattativa dei giovani delle classi popolari nella società paleoindustriale del suo tempo, ma persegue un progetto di autentica emancipazione e protagonismo nei riguardi dei giovani del proletariato emergente. Prevenire è per lui anticipare le varie forme di marginalità potenzialmente prodotte dalla povertà materiale e morale ed esaltare la capacità di consapevolezza e riscatto dei più umili.

Sono questi, presumibilmente, gli elementi più validi della concezione sociale della preventività in don Bosco, che meritano particolare attenzione, anche alla luce dei più recenti sviluppi della dimensione preventiva.

2. Una nuova «cultura» della prevenzione

2.1. Per lunghi decenni l'intuizione globale di don Bosco è stata interpretata e realizzata dai discepoli e dagli estimatori in modo spesso schizofrenico: la dimensione interna della prevenzione ha preso il sopravvento sulla proiezione sociale, anche senza eliminarla del tutto dall'impegno educativo.

Nel frattempo, nell'ambito del socio-assistenziale la prassi preventiva sembrava privilegiare sempre più l'approccio positivista e restringersi progressivamente all'area dei comportamenti devianti.

Una sorta di meccanicismo generalizzato ha dominato nelle varie teorie che hanno tentato di spiegare le cause della devianza, condizionando il concetto stesso di prevenzione; le interpretazioni biologistiche della scuola criminologica italiana, la teoria cromosomica, l'approccio behaviorista e neo-behaviorista, la scuola di Chicago e le varie

spiegazioni psicoanalitiche non hanno fatto altro che scaricare sulla società (in tutte le sue articolazioni micro e macro) la responsabilità della devianza e definire il deviante o il soggetto a rischio come un irresponsabile pericoloso. Di qui una prassi di prevenzione intesa come puro contenimento della devianza (e dunque, in termini più recenti, come prevenzione secondaria e terziaria), che si serve largamente di misure repressive, mascherate da strumenti di riabilitazione e recupero.⁴

È l'approccio positivista che ha portato a evidenziare le contraddizioni di ruolo degli operatori sociali, trasformati in gestori del disadattamento, in manipolatori della devianza o, al massimo, in reintegratori dei devianti nella stessa società che li ha resi tali: nella stessa linea si sono venute elaborando le critiche alle «istituzioni totali» (carceri, ospedali psichiatrici, case di rieducazione, istituti assistenziali, ecc.), identificate come apparati ideologici (oltre che come efficaci organizzazioni) capaci di far interiorizzare ai diversi e ai devianti un'identità totalmente negativa, centrata solo nel comportamento deviante. La teoria dello stigma (o «label theory») come pure gli apporti dell'approccio marxista e delle varie scuole «radicali» e «liberali» hanno contribuito da una parte ad una generale de-istituzionalizzazione delle diverse forme di controllo di ogni genere di devianza e diversità, non senza creare contraccolpi nella società impegnata a gestire il disagio nel territorio; d'altra parte la critica all'approccio positivista ha riproposto il discorso della prevenzione. Ne sono emerse alcune linee che ormai si possono considerare acquisite alla coscienza degli operatori sociali:

a. superamento del concetto di prevenzione come puro contenimento della devianza e quindi estensione della prassi preventiva in termini di azione generalizzata, diffusa,

⁴ I. TAYLOR - P. WALTON - J. YOUNG, *Criminologia sotto accusa*, Firenze, Guaraldi, 1975.

precoce, da realizzarsi «prima» dell'evento deviante, che è quanto dire riaffermazione della prevenzione primaria come atteggiamento mentale e tratto culturale che qualifica necessariamente tutto il lavoro nell'educativo e nel sociale;

b. ritorno ad una prassi mirata contemporaneamente sulla persona e sulla società, cioè sulle «cause» individuali e collettive della devianza, diversità, marginalità;

c. consapevolezza della necessità di interventi multilaterali, attuati nella sfera del politico e dell'educativo, del sociale e del giuridico, dell'economico e del sanitario, dell'etica e della religione;

d. differenziazione progressiva degli interventi preventivi in riferimento alle finalità, ai contenuti, ai metodi e agli strumenti;

e. coinvolgimento di larghi strati di popolazione e non solo degli esperti, per avviare un intervento sempre più partecipativo e sistemico;

f. affermazione di un'esigenza strategica, cioè di una mobilitazione permanente per la prevenzione, al di là delle emergenze e delle urgenze contingenti.

2.2. Su questi tratti essenziali della nuova «cultura della prevenzione» si sono venute articolando altre riflessioni che hanno contribuito non poco a specificare le tematiche che affollano l'area in questione.⁵

a. Il richiamo alla necessità di una prevenzione precoce ha introdotto nel dibattito la categoria «rischio», che sottolinea a sua volta l'esigenza di considerare la prevenzione come un diritto dell'intera popolazione di un dato territo-

⁵ B. DUPISSON, *Les nouveaux éducateurs* in J.P. LIEGEOIS, *Idéologie et pratique du travail social de prévention*, Toulouse, Privat, 1977; M.C. ROBERTS (Ed.), *Prevention of problems in childhood*, New York, Wiley and Sons, 1984; J. BRANDSTÄTTER et alii, *Psychologische Prävention: Grundlagen, Programme, Methoden*, Bern, Hüber, 1982; R.D. FELNER (Ed.), *Preventive Psychology*, New York, Pergamon Press, 1983.

rio, proprio perché nelle società complesse l'esposizione all'eventualità di cadere nella marginalità, nella devianza o nella diversità stigmatizzata investe tutte le persone in ogni momento dell'interazione sociale. Resta per altro aperto l'interrogativo circa il rapporto tra rischio e prevenzione; ci si chiede infatti se si tratta di contenere il rischio (cioè la caduta dal rischio nel comportamento indesiderabile) o di anticipare il rischio stesso. La risposta, ovviamente, rinvia al significato che si vuol dare al concetto stesso di prevenzione (secondaria nel primo caso, primaria nel secondo). Se la prevenzione è intesa sostanzialmente come intervento politico e culturale, ci si può attendere che essa miri soprattutto a impedire il costituirsi di aree o di occasioni di rischio, anche se ciò sconfina necessariamente nell'utopia; ed in ogni caso ciò porterebbe il discorso sulla necessità di fare oggetto di prevenzione politica e culturale non solo i «pericolanti» (per dirla in termini donboschiani) ma tutti, compresi i «sani». Ciò è vero, per altro, anche nel caso in cui il prevenire sia inteso in termini più estesamente educativi, come intervento mirato a favorire un'autonoma capacità di dare senso alla vita, di progettarela, di agire coerentemente con le decisioni prese, in modo da creare resistenza al comportamento indesiderato prima che questo si manifesti. L'anticipazione del rischio anziché il suo contenimento pare chiaramente più in linea con le intuizioni donboschiane, anche se l'educatore piemontese ha sviluppato di meno le componenti politiche e culturali della prevenzione primaria.

b. Un altro problema connesso ai recenti sviluppi del concetto di prevenzione riguarda la praticabilità stessa della prevenzione nel contesto in cui essa è definita «secondaria» e «terziaria», cioè quando si tratta di agire su soggetti che già hanno aderito a comportamenti devianti o addirittura hanno strutturato tali comportamenti in patologia individuale o sociale. Si afferma che nel primo caso la prevenzione tende a impedire che il modello negativo venga inte-

riorizzato definitivamente e che nel secondo caso tenta di bloccare la devianza già strutturata e se possibile destrutturarla, per avviare un processo di ricostruzione e di riabilitazione. Voci non isolate hanno a più riprese contestato l'uso del termine «prevenzione» in questa fattispecie, limitandone l'applicabilità solo ai casi di prevenzione primaria. Si è detto che non è più possibile prevenire quando si è già arrivati troppo tardi e la devianza è in atto. In rapporto alla tradizione donboschiana si è attribuito all'educatore piemontese una certa ritrosia ad impegnarsi in istituzioni di rieducazione di minori, proprio in forza di una sua ipotetica convinzione circa l'inapplicabilità del «sistema preventivo» nei casi di soggetti già «pervertiti».

Storicamente si può forse osservare che le perplessità di don Bosco rispetto a tali ipotesi di impegno riguardavano non tanto l'estensibilità del proprio metodo educativo a situazioni apparentemente non preventive, quanto l'assenza di garanzie operative (clima di libertà, possibilità di assicurare un ambiente di positività educativa, stile di vita familiare, ecc.) che permettessero di applicare integralmente la propria linea pedagogica.⁶ Ma anche prescindendo dalle perplessità citate, si può avvertire un certo imbarazzo in molti educatori a considerare preventive le terapie rieducative o ricostruttive e le tecniche destrutturanti. La risposta a queste incertezze non è ovvia. Va fatto forse osservare che è illusorio pensare che la prevenzione primaria, ammesso che sia possibile praticarla con efficacia in modo capillare, riesca a impedire il passaggio dal rischio alla devianza di tutti i soggetti in difficoltà. Persone in condizioni di sofferenza per marginalità e disagio ce ne saranno sempre in tutte le società; di qui il dovere morale di impedire l'approfondirsi delle sofferenze che distruggono la persona-

⁶ P. BRAIDO, *Don Bosco per i ragazzi difficili*, in *I ragazzi in difficoltà e il sistema preventivo di don Bosco*, Arese, Centro Salesiano S. Domenico Savio, 1980, pp. 21-34.

lità e spingono verso la morte (in tutti i sensi). Paradossalmente l'impedire la morte e restituire gradualmente alla vita può diventare la forma più urgente di prevenzione, soprattutto in contesti di più grave deterioramento psichico, morale e sociale: il limitarsi a generiche pratiche di prevenzione primaria può in questi casi configurarsi come omissione colpevole di solidarietà e come offuscamento della convinzione della universale (ri)educabilità dell'uomo, di qualsiasi uomo.

3. I «nodi» della prevenzione in proiezione educativa

3.1. Indubbiamente uno dei nodi della discussione sulle tematiche che siamo venuti svolgendo riguarda i rapporti tra educazione e prevenzione. Gli sviluppi recenti della problematica sembrano allontanarsi per un verso dall'intuizione donboschiana che in diverso modo considerava reciprocamente relazionate l'educazione e la prevenzione.

C'è una certa tendenza in molti operatori a risolvere gli interventi preventivi in misure politiche ed amministrative che in se stesse non implicano una dimensione educativa. Talora sembra che la prevenzione sia affidata a strutture (più o meno funzionanti) più che a interventi miranti a modificare gli atteggiamenti delle persone. Dotare un territorio di un numero imprecisato di «centri», «osservatori», «supporti» di varia natura e finalità, attrezzare un'area in modo da contrastare il degrado ecologico e sociale, elaborare politiche per la gioventù, per la famiglia, per il tempo libero, per la cultura, ecc., può risultare inutile oltre che molto dispendioso ai fini della prevenzione, se non si attua un'esplicita correlazione dinamica tra finalità preventiva e azione educativa. Se è vero che educazione e prevenzione non coincidono necessariamente, è anche vero che esse sono intrinsecamente interdipendenti.

A livello di prevenzione primaria,⁷ tale interdipendenza appare ovvia. Non esiste effetto preventivo in questo contesto se non si riattivano le agenzie di socializzazione tradizionali ed emergenti e non si restituisce loro la capacità di incidere sulle persone in modo sostanzialmente educativo, cioè la capacità di stabilire rapporti umani fondati sulla libera scelta reciproca, caratterizzati da forte proposta di valori, finalizzati all'autonomia progettuale, animati da un'esigente coscienza autocritica. Perciò non c'è prevenzione dove si fa sport, si realizzano attività di tempo libero, s'impostano programmi culturali, si fa scuola, ecc., limitandosi a generiche pratiche di socializzazione o dove si gioca ambiguamente col termine animazione, identificandolo con insignificanti iniziative di consumo dell'effimero.

L'ormai evidente inutilità di troppi interventi sul territorio finalizzati alla prevenzione primaria (si veda in Italia la crisi di molti «Progetti giovani») dimostra abbondantemente la necessità della prospettiva educativa rispetto a quella solamente sociale e culturale.

A livello di prevenzione secondaria,⁸ l'apporto educativo si mostra insostituibile come pedagogia ricostruttiva, come terapia di sostegno e di appoggio, come orientamento, accompagnamento e rieducazione. L'effetto preventivo (cioè la capacità di resistere al processo di strutturazione dei comportamenti indesiderabili) si ha quando specifici interventi educativi sono in grado di potenziare nel soggetto a rischio la capacità di analizzare le proprie problematiche esistenziali, di gestire l'autonomia, di ricomporre gli equilibri prodotti dalle contrastanti esigenze dei compiti di maturazione.

⁷ Cfr. P. LASCOUME, *Prévention et controle sociale*, Genève, Médecine et Hygiène-Masson, 1977; *La prévention des inadaptations sociales*, Paris, La Documentation Française, 1973; L. TARTAROTTI, *Droga e prevenzione primaria*, Milano, Giuffré, 1986.

⁸ Cfr. F. GARELLI, *Una mappa dell'emarginazione giovanile* ..., in «Il Regno-Attualità», 1984, 10, pp. 250-251.

A livello di prevenzione terziaria,⁹ l'educazione appare insostituibile come momento integrativo rispetto agli interventi di carattere medico, psicologico, psichiatrico, ecc., che mirano a riportare il soggetto ad una soglia di normalità. L'educazione qui appare come supporto necessario a risvegliare le motivazioni per uscire dal tunnel della devianza, ad ottenere il consenso e la libera adesione alle pratiche terapeutiche, a offrire compensi psicologici alla durezza dei percorsi che i giovani sono chiamati ad affrontare se vogliono riabilitarsi. Infine in questo contesto l'educazione si rivela essenziale a prevenire le paure e i sospetti, le incertezze e le contraddizioni, gli errori e gli scacchi che inevitabilmente accompagnano il processo di reinserimento degli ex-devianti.

In definitiva si può riconoscere che l'effetto preventivo dell'educazione ai diversi livelli è ottenibile solo attraverso un'applicazione costante del principio preventivo nella prassi educativa, secondo l'intuizione originale di don Bosco.

3.2. Un secondo nodo di questioni riguarda le carenze e le contraddizioni che contraddistinguono il tentativo di fare della prevenzione un'azione sistemica. Anche in ciò l'istanza educativa si rivela come utile criterio di totalizzazione. Da tempo si è presa coscienza dell'inutilità (a parte la dannosità) degli interventi preventivi privi di riferimento ad una globalità di fini, di metodi, di strumenti. Anche solo a titolo esemplificativo si può citare l'effetto deleterio prodotto da una prevenzione ridotta a informazione terroristica nel caso della droga o dell'alcool; o l'inutilità degli sforzi posti in atto per la sensibilizzazione del territorio in assenza di un reale coinvolgimento delle forze sociali; o la debolezza degli approcci che mirano schizofrenicamente a incidere.

⁹ Cfr. J.P. LIEGEOIS, *Une autopsie du travail social de prévention*, in J.P. LIEGEOIS, o.c., pp. 13-22.

solo sugli individui o solo sul contesto sociale e territoriale.¹⁰

L'esigenza di un'azione preventiva sistemica è oggi accettata pressoché da tutti gli operatori sociali e dagli educatori più avvertiti. Tale azione si presenta articolata a più livelli; intende infatti estendersi a tutte le componenti del vissuto personale dei soggetti a rischio, prevede di coinvolgere metodologie differenziate (con i contributi della medicina, della psicologia, della sociologia, delle scienze della comunicazione, ecc.), mira a raggiungere gli ambiti di vita più diversificati (famiglia, scuola, luogo di lavoro, tempo libero, ecc.), pretende di mobilitare tutte le risorse umane presenti sul territorio, si propone infine di esercitare un impatto decisivo su tutta la società. È evidente che questa pluralità di dimensioni esige un principio unificatore, un comune denominatore. In una fase di transizione che vede cadere il mito delle ideologie totalizzanti, è forse troppo esigere di ricapitolare una tale articolazione di piani d'intervento sulla base di una precisa proposta di valore capace di ottenere il consenso universale degli operatori, ma non sembra eccessivo proporre un criterio (almeno formale) di omogeneizzazione degli interventi, su cui ognuno possa poi inserire la propria scelta valoriale.

L'idea di assumere il criterio educativo come principio unificatore dell'approccio sistemico va comunque approfondita. Non si tratta solo di vedere nella prospettiva pedagogica il punto terminale dei vari interventi, ma più in profondità di scoprire nell'istanza educativa quasi un meta-linguaggio che rende possibile la transdisciplinarità e il coordinamento reale delle varie azioni preventive. Per arrivare a ciò è necessario riattivare nei vari soggetti che ope-

¹⁰ Se ne veda l'analisi critica in M. WOEBKE, *Tossicodipendenza: prevenzione e terapia*, Roma, Città Nuova, 1982; V. ANDREOLI, *Droga, scuola e prevenzione*, Milano, Masson, 1986; *Droga: libro bianco sulla prevenzione*, Milano, Fondazione Zilli, 1984.

rano con intenti preventivi una sensibilità pedagogica e, ancor più, una passione pedagogica capace di concreta e coerente progettualità. In questa direzione il cammino da fare è ancora lungo, soprattutto in relazione alle forze politiche e all'amministrazione pubblica. Riaffiorano a questo punto le esigenze di superamento delle vecchie concezioni «difensive» di prevenzione, per un più coraggioso progetto di prevenzione «promozionale» in cui siano contemperate le esigenze di salvaguardia dell'integrità e maturità delle persone e quelle di sviluppo complessivo della società. Troppe iniziative, anche recenti, tradiscono ancora un'intenzione sostanzialmente punitiva nei riguardi dei potenziali o reali sovvertitori del sistema normativo e perciò si risolvono più in forme di controllo sociale che di prevenzione personale e sociale. Ciò va tenuto presente soprattutto quando il prevenire implica in qualche modo l'uso di misure restrittive o di interventi drastici da parte del potere pubblico, come nel caso dello spaccio di droga o della delinquenza organizzata. In questi casi il criterio educativo esige che le misure vengano adottate più come premesse e come condizioni che facilitano la prevenzione nelle persone e il loro recupero umano che come azioni unicamente risolutive del problema.

3.3. Un terzo nodo di problemi riguarda il «che fare» in termini operativi.

La risposta donboschiana alle esigenze dei giovani si è concretizzata in iniziative che nel contesto sociale del tempo hanno rappresentato un efficace strumento di prevenzione primaria. Il paradigma dell'oratorio, declinato in diverse forme nelle più differenziate situazioni ambientali, ha rappresentato per decenni un interessante strumento di aggregazione giovanile e di preservazione dei rischi della devianza. Occorre chiedersi se, nella situazione venutasi a creare con l'avvento della società industriale, i più recenti fautori della prevenzione abbiano saputo immaginare ed utilizzare con altrettanta efficacia pragmatica nuovi tipi

d'intervento istituzionalizzato. In realtà l'analisi critica dei tentativi di prevenzione attuati nei diversi campi della devianza sembra mettere in evidenza una preoccupante incapacità (fondata ovviamente su motivi obiettivi) a tradurre l'istanza preventiva in risposte istituzionalmente valide. Al di là della pura informazione la prevenzione non riesce a trovare una propria configurazione operativa, perdendosi nella genericità dei servizi sociali diffusi a pioggia nel territorio, ma privi di una particolare idoneità a svolgere la funzione preventiva. Né sembra avere dato frutti particolarmente rilevanti l'appello patetico che viene rivolto ormai quasi ritualmente alla scuola, alla famiglia, all'associazionismo giovanile perché svolgano opera di vigilanza e prevenzione. Nell'assenza quasi totale di competenze specifiche negli operatori (e nell'impossibilità di realizzarle in tempi ragionevolmente brevi) tale appello è destinato a restare senza risposta e a creare nuove frustrazioni e nuove delusioni.

E allora? Tornare a don Bosco, al suo oratorio, alle scuole, all'attività associativa? Sì e no. Non si tratta infatti di ripetere materialmente esperienze pedagogiche che sono istituzionalmente datate e che in certa misura hanno già dato quanto potevano; si può invece tentare di capirne l'ispirazione originale e lo spirito che le anima, per riproporne in un contesto sociale mutato il messaggio preventivo essenziale. Non sarà difficile riscoprire la fecondità dell'integrazione tra prevenzione come dimensione metodologica interna e come proiezione sociale dell'educazione; sarà possibile valutare attentamente il significato della priorità accordata alla prevenzione primaria rispetto alla secondaria e alla terziaria; sarà importante riproporre in termini nuovi la caratterizzazione strettamente educativa di ogni intervento preventivo; sarà stimolante riprendere l'idea tipicamente donboschiana ed oratoriana della prevenzione come offerta ricca e articolata di proposte valoriali e di attività formative, ludiche, religiose, ecc., da realizzarsi con la partecipazione protagonista dei giovani; sarà, infine, imprescindibile

ripensare con inquietudine e proiezione preventiva le iniziative concrete (sport, teatro, turismo, cultura, volontariato sociale ed educativo, scuola, associazionismo formativo ecc.) che della proposta donboschiana rappresentano l'espressione più tipica.¹¹

È su questa linea, non materialmente riproduttiva ma sostanzialmente re-inventiva, che il sistema «preventivo» di don Bosco può ancora dire molto sui temi centrali dell'educazione contemporanea.

¹¹ Cfr. G. MILANESI, *Il nuovo concetto di prevenzione: una riflessione sociologica*, in *Emarginazione giovanile e pedagogia salesiana*, Leumann, Ldc, 1987, pp. 219-239.